

LE STREGHE
SON TORNATE

VANNA DE ANGELIS

LE STREGHE SON TORNATE

La ricostruzione dei grandi processi.
Quattro secoli di storia dalla parte delle streghe

PIEMME

ISBN 978-88-566-5455-4

Le streghe son tornate raccoglie i volumi *Il libro nero della caccia alle streghe* e *Dalla parte delle streghe*, entrambi pubblicati da Piemme.

Il libro nero della caccia alle streghe
© 2001 - EDIZIONI PIEMME Spa

Dalla parte delle streghe
© 2003 - EDIZIONI PIEMME Spa

Nuova Edizione, settembre 2016

© 2003 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

IL LIBRO NERO
DELLA CACCIA ALLE STREGHE

Dedicato a Jacob Gluant

Introduzione

Verso la metà del 1700, Giacomo Casanova – che per nostra fortuna amava le donne – riporta nelle sue memorie un dialogo tra due sacerdoti, suoi compagni di viaggio. I due prelati si domandavano se l'utero fosse un animale diabolico nascosto nel ventre femminile o se fosse parte intrinseca della natura della donna e quindi delle sue stesse viscere.

E uno stornello popolare del 1400 dice della donna: «Dolor senza consiglio, sacco senza fondo, febbre continua che mai non fina, bestia insaziabile, foglia menata al vento, canna vuota, pazza scatenata, male senza niun bene, in casa un demonio, nel letto un cesso, nell'orto una capra, immagine del Diavolo».

Vi si rispecchia la considerazione che si aveva, in genere, della donna fin dal basso Medioevo. Si accendono qui i primi bagliori della caccia alle streghe, via via sempre più estesa e massiccia, fino a divenire sterminio.

Tra disprezzare la donna e bruciarla, a ben vedere, il passo è breve, se la mentalità dell'epoca ritiene costei radice di ogni male, dal peccato dei sensi alle carestie.

O forse le temutissime streghe esistevano davvero, sui monti, nelle campagne, nei villaggi e dovunque venissero catturate e uccise.

Le cause della persecuzione, in ogni caso, sono complesse; gli storici si affannano a scovare le radici di un massacro che i con-

temporanei ritennero più che giustificato e lodevole, nel nome della Croce.

Dell'epoca delle grandi cacce ci sono pervenuti pochi testi in cui leggere indignazione od orrore per i roghi che in Europa incenerirono centinaia di migliaia di vittime e i processi che perseguirono milioni di donne. Del resto, come indignarsi se in quei secoli il Diavolo fu possente e visibile presenza, e la donna il suo strumento per strappare al Signore la sovranità di questo mondo?

Se per distruggere il Demonio e le sue malefiche dame si doveva far uso della crudeltà, ben venga. Nessun metodo parve abbastanza crudele per estirpare la stregoneria, di per sé crudelissimo attentato al Cielo. Questa almeno fu l'opinione dei teologi, degli inquisitori e dei giudici che condannarono le donne.

Il giurista francese Jean Bodin e tanti altri come lui raccomandavano di bruciare le streghe, e di bruciarle vive.

Montaigne è davvero un uomo fuori dalla norma quando scrive nei *Saggi*: «La stranezza della religione cattolica consiste nel fatto che la crudeltà non è stata considerata peccato capitale».

Si fatica, in ogni caso, a individuare la ragione eccellente che indusse gli inquisitori cattolici, luterani, calvinisti, anglicani e laici, a torturare e ardere tra le fiamme la donna accusata di stregoneria.

Poteva aver ragione Montaigne che, dopo aver assistito a un rogo nei pressi di Bordeaux, scriveva ancora nei suoi *Saggi* che i valori in nome dei quali venivano arse tante donne dovevano essere ben smisurati, per giustificare simili crimini.

Di motivi validi per annientare il “diverso” – la strega fu diversa più che mai – ne conosciamo un'infinità, nella storia passata e in quella presente.

La diversità viene perseguitata e condannata in ognuno dei processi alle streghe riportati in questo testo, tragica parte di un tutto che uniformò di sé il passaggio dal Medioevo all'epoca contemporanea.

La successione con cui vengono qui narrati i processi – ricostruiti sulla base di atti e documenti dell'epoca – non segue l'ordine cronologico. Nella ricerca condotta emerge quanto l'elemento “tempo” sia influente se si parla di streghe.

Alla strega del 1400 vengono poste le stesse domande che la strega del 1600, anch'ella in tortura, si sentirà rivolgere dall'inquisitore. A sua volta, la strega del 1600 descrive il Diavolo con le stesse immagini usate dalla sua compagna di sventure di due secoli prima.

Sembrano apparire tutte contemporaneamente sul palcoscenico della persecuzione queste donne di epoche diverse che furono per lo più guaritrici, erbaiole, levatrici. O streghe davvero, capaci di scagliare malefici, e questo me lo augurerei.

Non sobbalzano di paura quando il Diavolo in persona, munito di corna e zoccoli da capro, si affaccia orrido alla cucina di casa, pronto a ghermirle e a trascinarle con sé al sabba. Tutte acconsentono a copulare con Satana, e alcune ne dicono meraviglie. In ogni caso, nessuna di loro scavalca di slancio il davanzale, terrorizzata, urlando ai vicini che raccattino i forconi per ricacciare la mostruosa creatura nell'inferno da dove è sbucata. O almeno, a leggere le confessioni delle donne sottoposte a tortura, i rapporti con il satanico, in ogni epoca, andarono per tutte così: simili diavoli inducevano a compiere simili nefandezze, sempre accolti nel segreto e senza gran spavento.

Vive in un tempo immobile la strega. E questo da quando il crimine di stregoneria viene riconosciuto fino a quando non viene abrogato da nuove leggi illuminate, alla fine del 1600 in alcuni Stati europei, nel 1700 in altri.

Il tempo immutabile della strega la consegna alla stretta del potere ecclesiastico e secolare. E da parte sua, per quattrocento anni, il potere perseguita la strega con strumenti atrocemente simili a se stessi.

Se dal 1400 al 1700 straordinari cambiamenti fiorirono sotto il cielo dell'Europa, la persecuzione della strega indossò sempre la stessa lugubre tonaca e la stessa lugubre toga.

Nel primo capitolo, che narra il processo alle donne di Trioira del 1588, ho voluto rendere noto fin da subito al lettore quali fossero i grandi temi dell'accusa di stregoneria, della procedura giuridica, della tortura, della sentenza.

Nel secondo capitolo ho riportato i processi alle guaritrici dell'Italia settentrionale e centrale nel 1370 e nel 1428. Circoscrivo il terreno in cui l'accusa di stregoneria germogliò, assommando i concetti di eresia e di magia.

Il terzo capitolo è dedicato al supplizio delle donne della val di Non nel 1614. È un processo in cui pongo in risalto il ruolo trionfante che il *Malleus maleficarum* ebbe sulla procedura giuridica, sull'individuazione della strega, sulla tortura.

Nel quarto capitolo racconto il processo di Innsbruck del 1485, vero e proprio banco di prova in cui Institor, uno dei due domenicani autori del *Malleus*, sperimentò per la prima volta l'applicazione delle proprie leggi contro le streghe. E narrò la sua sconfitta.

Nel quinto capitolo, quando il *Malleus* si era ampiamente affermato come manuale di consultazione dell'inquisitore, mi soffermo su due processi tenuti in Francia da giudici civili e di campagna, processi del tutto simili, seppure uno sia del 1679 e l'altro del 1530.

Allo stesso modo, nel sesto capitolo, riporto in dettaglio due processi avvenuti in Inghilterra nel 1566. È impressionante rilevare la sovrapposizione delle confessioni di donne vissute e processate in tempi e luoghi tanto diversi.

Il settimo capitolo – il numero sette è magico e stregonesco per eccellenza – conclude il testo. Mi è parso doveroso ricordare le persecuzioni contro bambini e adolescenti accusati di stregoneria. Molti di essi vennero arsi o decapitati. Ho scelto di narrare una sequenza di casi che renda soprattutto conto della sessuofobia ma anche del progressivo affievolirsi della caccia alle streghe, fino alle soglie dell'Illuminismo.

TRIORA, 1588

«E diranno che rido.»

Se è prodigio che in certi attimi il sole contenda agli acquazzoni quell'angolo dell'entroterra intorno ad Albenga, folto di boschi e di magie, il folclore popolare ligure assicura che in quel prodigioso istante, quando pioggia e sole sgomitano intorno all'arcobaleno, la strega fa l'amore.

Franchetta Borelli doveva conoscere bene quei giorni estivi di cielo incerto e piogge improvvise, giorni d'amore per la strega, creatura di confini. Il suo regno è zona ambigua dunque, in forse eterno fra realtà e sogno, donna e maga, giorno e notte, pioggia e sole, creatura di un mondo stravolto eletto a regno degli amori. Ben altri amori rispetto ai fetidi amplessi con Satana di cui fu accusata dall'inquisitore, colpa mai ammessa nella tortura e nei tormenti.

Dicevano della Borelli che fu puttana. Gran meretrice. Vai a sapere che questa sarebbe stata la sua fama, e ancor peggio quella di strega, quando, intorno al 1530, appena nata (e purtroppo per lei, femmina), innocente al fonte battesimale, fra gran svolazzare di cherubini sulla volta della chiesa di Triora, le venne dato il nome di Franchetta. Nome comune da quelle parti non distanti dalla terra di Francia, come fu per quell'altra Franchetta della famiglia dei Ferrandino, straziata negli attrezzi della tortura, come accadde alla nostra e dallo stesso inquisitore, Giulio Scribani. Subì per trentadue ore il tormento del cavalletto, muta e tenace, come

Franchetta Borelli, nel non voler confessare d'essere strega. Piuttosto morire. Piuttosto venir arsa. Meglio bruciare, che almeno in tutto quello sfavillare di tizzoni il corpo se ne va e se ne vanno tormenti e tortura, ormai insopportabili per la vittima, mai intollerabili per l'inquisitore.

Da Triora al Buranco

Ma questa del processo, che vi fu nel 1588, è storia ancora lontana per le donne di Triora quando Franchetta Borelli vide la luce in quel paese della diocesi di Albenga, arroccato in alto, al limite della valle Argentina. Paese di marinai e di streghe, Triora, ultimo lembo verso ovest della repubblica di Genova, ghiotto boccone per gli appetiti dei Savoia che già insidiavano Ventimiglia. Genova, ricca di filatoi di seta e di velieri, cocciutamente indipendente, non venne mai conquistata dall'infaticabile Emanuele Filiberto duca di Savoia, detto "Testa di Ferro" per l'elmo del guerriero tanto avvitato sul collo da non levarselo, a quanto si diceva, neppure di notte. Insonne per furore militare nell'edificare il suo regno: la Savoia, nella quale, peraltro, fu accanita la caccia alle streghe, e con gran moltitudine di roghi.

Ma torniamo a quei giorni di Liguria fra pioggia e sole. Giorni d'amore stregoneschi. In quelle sue estati giovani, Franchetta Borelli faceva cenno all'amante.

Usciva dal paese sola, bella e lenta, l'amore non aveva fretta per lei, indifferente alla maldicenza. Si lasciava alle spalle poderi e pascoli di cui era proprietaria, figlia, e quindi erede, del ricco Giovanni Battistino Borelli di Triora, morto non si sa quando, ma ormai con entrambi i piedi saldamente piantati nell'aldilà nell'anno in cui Franchetta venne trascinata davanti all'inquisitore per essere giudicata strega.

Ancora ignara del suo destino, Franchetta camminava nei boschi, un occhio da guaritrice alle erbe mediche di cui conosceva segreti di vita e di morte, e l'altro ai castagni. Ed era occhio da padrona, questo, che valuta se belle, grosse e sane da vermi sa-

rebbbero maturate quell'anno le castagne, calcolando quantità del raccolto e ricavato. L'attendevano beatissime lussurie in quei pomeriggi di moscerini a mezz'aria quando la pioggia ti sorprende improvvisa e nubi rapide si alzano gonfie dal mare e serrano il cielo e lo svelano, lasciando spazio breve al sole.

Franchetta faceva l'amore fra pioggia e sole accanto ai cespugli irti, a un passo dagli strapiombi, tane di diavoli.

E quale, fra i tanti, se non anche l'orrido del Buranco? Crepacio visitato da Satana di cui annusavi nell'aria, anche di giorno, il fiato mefitico, capace di stravolgere l'anima di chiunque ma non quella di Franchetta, grande strega, e da Satana quindi altamente protetta. Il Buranco dei suicidi, perché di suicidi si parla fin dal Medioevo, uomini resi malinconici dalle streghe. Ma buttarsi in quel vuoto è nulla quando il cuore è disperato. Neppure il salto in quel burrone d'inferno sembra gran cosa rispetto ai colpi della vita. Altro che streghe. A quei tempi i disperati assommavano carestie, fame e miseria, guerre, peste e figli morti, e amori infelici che neppure una strega come Franchetta riusciva a risanare con qualche sua pozione. Il Buranco, detto anche "salto del lupo", dal giorno in cui, uscendo dai boschi alti sulla costa, un lupo imparò da una strega la strada degli ovili e delle culle. Sbranò pecore e neonati. Fino a quando, fuggendo inseguito da contadini armati di forche e di scongiuri, si trovò il passo sbarrato dal Buranco, e saltò da una parte all'altra. Di miracolo si sarebbe parlato se non fosse stato lampante che fu volontà non degli angeli, ma del Demonio, che un lupo volasse con un solo balzo oltre l'infernale baratro, salvando così la pellaccia. E poi via nel folto dei boschi. Per l'affronto di quella fuga ignominiosa, e per spregio, tornò solo in certe notti, quel lupo-strega, pronto a divorare i cristiani non abbastanza rapidi nel farsi il segno della croce. Se ne fuggiva poi, incatturabile, lungo la strada che da quel lembo della Liguria porta diritto all'inferno.

Da Triora al Buranco il passo è lungo, anche se di streghe si tratta, a meno che non si alzasse nell'aria sul serio Franchetta, come un corvo o un pipistrello, ma chissà. L'amante poteva giungerci a cavallo, lui, o essere del luogo e già pronto all'attesa.

E certo, si sussurrava, del tutto pazzo di desiderio, lui e tutti gli altri che se la portarono fra pioggia e sole, quella Franchetta Borelli maestra di filtri potenti, magie d'amore incluse. Tanto strega da conoscerli tutti, se no perché lei – si domandavano le donne di Triora – lei e non me avrebbero amato gli uomini del paese e del circondario? Fu questa domanda, fra l'altro, che indusse non poche delle donne finite come streghe fra le quattro mura della camera dei supplizi ad accusare di stregoneria Franchetta Borelli. Accusa germogliata dall'invidia. Dalla gelosia. O dalla tortura. Ma verità sacrosanta, secondo gli inquisitori.

Filtri d'amore e antidoti

Filtri d'amore non ne mancavano all'epoca, anzi, se ne conoscevano una sfilza, ma bisognava essere streghe come Franchetta e le altre perché andassero a buon fine. Che cosa serviva se no sapere che basta raccogliere i fiori della pervinca che inzurrano i bordi dei fossati, e cercare lombrichi da fare bollire insieme a quei fiori? Dell'intruglio disseccato se ne faccia una polvere, infallibile nel suscitare desiderio sessuale in un uomo e solo per colei che questa polvere è capace di «somministrargli nella carne». Resta da capire se «nella carne» significhi cospargere di pervinca e lombrico una ferita aperta nel corpo dell'amato. O, approfittando dell'accenno di un bacio, attendere che l'uomo dischiuda le labbra, fra cui rapida infilare le dita prima nascostamente impolverate con il magico intruglio.

O raccogliere la saliva di lui, o strappargli un ciuffo di capelli e sottrargli una calza da unire poi alla propria saliva o capelli o calza. Così congiunti, i due elementi del corpo di uomo e donna vanno avvolti in un nastro o lembo di stoffa, ma che sia rossa, e su tutto quel rosso occorre scrivere, con il sangue, il nome dell'uomo e il proprio. Non è che l'inizio della magia, questo, perché è indispensabile poi un passero da acciuffare destramente dopo averlo adescato con qualche briciola davanti alla porta di casa. E subito tirargli il collo e svuotarlo dei visceri e imbottirlo di quel fagottino di stoffa rossa di cui si diceva. Così farcito, il passero va posto

sotto l'ascella, quella sinistra. Qui va tenuto ben stretto, giorno e notte. Fino a quando imputridisca, quel corpicino, e fa niente il fetore progressivo: chi potrebbe mai badarci quando il pensiero dominante è la passione? Accendere un bel fuoco nel camino, anche se è agosto e di caldo si soffoca, e davanti al fuoco togliere da sotto l'ascella il passero ormai corrotto, deporlo davanti alle fiamme e lasciar che asciughi e secchi ben bene. Adesso sì che si può uscire di casa e in fretta a cercare l'amato; adesso che la malia è compiuta saranno baci, abbracci e amore eterno, da fare di quell'uomo quel che si vuole.

E ancora: con due coltelli, nuovi e soprattutto mai usati per tagliare aglio, uscire di casa all'alba di venerdì, giorno magico. Nei prati molli d'umidità, e meglio se la giornata è nebbiosa, cercare lombrichi e cavarne con i coltelli fuori dalla loro tana terrosa due, non di più e non di meno. Tagliare testa e coda, tenendo entrambi i coltelli uniti – e qui il numero due, simbolo di coppia, si spreca –, raccogliere il corpo verminoso e tornare a casa. Chiuse porte e finestre, ciò che rimane dei lombrichi va cosperso di sperma. Va da sé che quest'ultimo ingrediente bisognerà ingegnarsi per procurarselo fresco, ma in ogni caso si dissecchi il tutto per farne una polvere. Espedienti non ne mancheranno a una donna, da sempre preposta a preparare cibo, per far ingoiare all'uomo desiderato la magia, mescolandola a qualche intingolo. Dopo il pasto, fosse anche frugale, l'uomo verrà folgorato dalla passione. E per sempre, come nelle favole.

Volumi e volumi raccontano di filtri d'amore, magie e formule da pronunciare in un sussurro fissando negli occhi chi si vuole sedurre. Sortilegi da far perdere il senno a chiunque, compreso l'inquisitore, e alcuni ce ne furono, di inquisitori maleficati, che per le nude membra di una strega in tortura si giocarono il cuore.

Veleni

Non perse il senno per filtro o magia d'amore Giulio Scribani, inquisitore civile inviato da Genova a Triora, l'8 luglio del 1588,

per mettere ordine nel processo alle donne streghe. E neppure, prima di lui, quel Girolamo Del Pozzo, protetto dalla tonaca nera e bianca del domenicano, che a quel processo dette inizio nell'ottobre del 1587.

Un veleno che odorava di morte saturava le menti di Scribani e Del Pozzo, e quelle dell'infinita schiera di inquisitori che dal 1300, per quattro secoli, accese l'Europa di roghi e la cosparsa di cenere.

Fu il veleno del pregiudizio, del dogma, del principio inderogabile. Fu la paralisi della ragione che si accoppiava a un disprezzo mortale per le donne. Fu un rigore cadaverico che nella donna vedeva la strega.

Nell'Europa cristiana dal 1300 a tutto il 1600 fu la donna ad ardere per stregoneria. La sua persecuzione veniva incoraggiata, motivata, articolata nei testi – e sono migliaia – che teologi e giuristi, vale a dire uomini di fede e uomini di legge, si ingegnarono a scrivere per dimostrare che la strega non poteva essere che donna, e in quanto tale serva del Diavolo: la sentenza ovunque prevedeva il rogo, poiché solo il fuoco garantiva la distruzione delle malefiche. Gli stregoni furono pochi, e bruciati più per eresia o ribellione al potere costituito che per essere maghi.

Nella strega l'inquisitore uccideva le proprie tentazioni e la propria paura. In un mondo che stava attraversando un vertiginoso mutamento – dalla scoperta dell'America a Galileo, al pensiero rinascimentale – meno l'inquisitore si sentiva protetto da Dio e più si accaniva a stanare il Diavolo nascosto nel grembo femminile.

Maneggiava un'arma infallibile: la tortura. Con la tortura l'inquisitore spogliava la donna della sua innocenza per consegnarla, colpevole confessa, nelle mani del boia. Contro ogni evidenza dei fatti l'inquisitore giudicava verità le confessioni estorte nella sofferenza e nel supplizio.

Jules Michelet – lo scrittore ottocentesco che degli inquisitori di ogni epoca detestò la feroce stupidità e l'imbecillità crudele – narra di una strega che in tortura confessò di aver tolto dalla bara un bambino e di aver usato per le proprie stregonesche pozioni quel cadaverino. Il marito della donna convinse i giudici a recarsi al cimitero: nella bara venne trovato il cadavere del bimbo, non

dissepolto da alcuna mano sacrilega. «Ma il giudice» scrive Michelet «decise, contro la testimonianza dei propri occhi, che quel cadavere era una apparenza, un'illusione diabolica. Egli antepose la confessione della donna al fatto stesso. E così essa venne bruciata.»

Se ne infischia Michelet delle giustificazioni con cui una mirabolante schiera di studiosi e di storici, spulciando i processi per stregoneria – e il processo alle donne di Tiora ne è un esempio che vale per tutti –, assolse da ogni responsabilità i giudici e gli inquisitori, che torturarono e arsero milioni di donne in tutta Europa. Uomini del loro tempo, assicurano gli studiosi, mentalità specifiche che esigono comprensione: per giudicare i giudici bisogna pur mettersi nei loro panni, anche se di ottima e dignitosa lana o cotone rispetto ai camicioni di tela con cui venivano ricoperti a malapena i femminili corpi nudi da avvitare negli attrezzi di tortura; bisogna pur interpretare, ammoniscono gli studiosi, le convinzioni di un uomo nato in epoche torve, prima di dargli dell'asino, come fa Michelet, o del sadico fanatico.

Michelet, da parte sua, disprezza le dotte analisi e si schiera dalla parte delle donne torturate e condannate. E scrive: «...furon trovati supplizi apposta per loro; inventati dolori a loro strazio. Venivano giudicate in massa, condannate per una parola». E da uomini che furono giuristi, filosofi, progressisti in politica, gran dottori di ingegno e di sapere. Eppure tutti, appena nell'aria si fiutava la strega, svuotavano il cranio e il cuore per imboccare arroganti, maledettamente fieri e del tutto imperterriti la strada dell'ottusità e della ferocia. Instancabili nella caccia alle streghe. Soddisfatti per le torture inflitte. Orgogliosi di quel fetore di carne bruciata che ammorbava l'aria nelle piazze in cui si ardeva viva una donna dopo l'altra, una donna insieme alle altre. Per citare solo alcuni casi, vennero bruciate vive settemila streghe a Treviri; cinquecento a Ginerva nel 1513; ottocento a Wirzburg e millecinquecento a Bamberg in quegli stessi anni; e il Parlamento di Tolosa mandò al rogo contemporaneamente quattrocento streghe.

Vanitosi, per di più, gli inquisitori. Come il giudice della Lorena, quel Nicholas Remy che, nella stessa epoca, arse ottocento streghe e scrisse: «La mia giustizia è così eccellente che molte in

carcere riescono a uccidersi per strangolamento – cioè si impiccavano – ritenendo ormai inutile il mio verdetto». Convinto che una donna accusata di stregoneria riuscisse a impiccarsi fra le pietre del carcere per sollevare generosa il proprio giudice dalla fatica di un interrogatorio cruento: toglie il disturbo lei, dice Remy, ben sapendosi strega, e tanti saluti.

Carestia e paura

Leggendo gli atti del processo «istruito nell'agosto del 1588 contro la supposta strega Franchetta Borelli appartenente a una delle più distinte famiglie del luogo» – e si parla di Triora – ci si addentra in una vicenda simile a infinite altre che in quegli stessi anni, in Italia e soprattutto negli altri Paesi, eleggevano le donne a colpevoli di stregoneria. Una sorta di globalizzazione dell'accusa si aggirava in quegli anni per l'Europa, dall'Inghilterra alla Sicilia, dalla Spagna alla Polonia: ovunque con assoluta certezza si ritenevano le streghe grandi facitrici di carestie, malattie, peste, inondazioni, siccità, estati devastanti e gelidi inverni, calamità inspiegabili se è vero che esiste il Signore. Poiché nessun dubbio che il Signore esista, chi se non la strega, e in lei il Demonio, poteva esser causa di tante disgrazie?

Fin dai tempi di Carlo Magno, intorno all'anno 1000, ogni tipo di magia veniva condannata dalle leggi dello Stato. E per magia gli editti del re di Francia intendevano: fabbricare filtri amorosi, scatenare venti e tempeste, scagliare malefici, far marcire l'uva sulla vite e il grano nei campi, inaridire le sorgenti e le mammelle delle vacche, rendere sterili animali domestici e uomini, trasformarsi in animali quali gatti, corvi, pipistrelli, gufi o civette. Chi pratica la magia è strega o stregone, ma su dieci persone accusate di far sortilegi, una era uomo e donne le altre nove, perché ben più facilmente le donne, come si sa, hanno commercio con Satana, serpente che indusse la prima donna al peccato.

Se Michelet afferma che «la strega è un prodotto della disperazione del popolo» e l'antropologo Bronislaw Malinowski ritiene

che ogni atto magico sia imbevuto di scoramento e di frustrazione, nella nostra angosciata ricerca di una giustificazione allo sterminio delle streghe si potrebbe ipotizzare che la stregoneria e la credenza nelle streghe travolgono gli uomini quando la loro mente è annebbiata dalle catastrofi collettive. Ma forse neppure questo giustifica l'entità dell'orrore.

La fame a Triora

Fu così a Triora, anche se prima di quella carestia che per ben due anni affamò la costa ligure, processi alle streghe, torture e roghi già ce ne furono, in quell'ultimo scorcio del 1500, da Ventimiglia a Genova, fin nella lugubre Savoia.

Quando la carestia distrusse i raccolti, fu la morte a mietere in quella tarda estate del 1587. Vittime furono soprattutto i più poveri, e dai tempi di Adamo non sarà gran novità, questa.

Chi, ci si domandava, se non le streghe, poteva aver fatto marcire il grano e le sementi e le vigne e i semi della frutta e degli ortaggi? Le streghe erano loro, le donne del paese e dei dintorni, quelle che si radunavano nelle stalle a filare, quelle che la sapevano lunga sulle erbe medicinali e sul malocchio, e che di notte volavano – lo sapevano tutti – fino all'isola Gallinara per darsi convegno una con l'altra e baciare il deretano a Satana.

Tutti i cittadini di Triora si riunirono in Parlamento affollando la grande stanza del comune e richiesero, vociando infuriati, la presenza del podestà, tale Stefano Carrega, di Imperia, che in quanto forestiero, secondo l'usanza, avrebbe dovuto essere al di sopra delle parti. Che intervenisse lui per stanare le maledette *bagiure* e incarcerarle, e che si rivolgesse al reverendissimo vescovo di Albenga e all'Inquisizione di Genova. Ma subito, perché le malefiche bisognava al più presto processarle e gettarle fra le fiamme, e con la loro morte metter la parola fine ai malefici che devastavano i raccolti. E che quei corpi bruciati valessero da ammonimento a tutte quelle altre streghe occulte, quelle di cui non si conoscevano pubblicamente fatture e malocchio.

Il Parlamento votò all'unanimità di stanziare ben 500 scudi per pagare le spese del processo che avrebbe distrutto le streghe e salvato la vita dei cittadini.

Il podestà si armò di penna e calamaio e scrisse al doge di Genova: il popolo di Triora era impaurito e affamato e «tutti in Parlamento radunati ad alta voce e con acceso animo hanno gridato e gridano che si estirpino cotali malefiche».

Ai primi di ottobre, Girolamo Del Pozzo, vicario domenicano del vescovo di Albenga, e un vicario dell'inquisitore di Genova di cui nei documenti del processo non viene detto il nome, si inerpicarono lungo la valle Argentina fino a giungere a Triora, dove si installarono. I trioresi raccolsero con fatica quei 500 scudi promessi, gran cifra che un comune difficilmente poteva permettersi di spendere, sia pure per difendersi dalle streghe.

Le donne, loro, quelle in odor di strega, compresa la più potente di tutte, Franchetta Borelli, parevano non preoccuparsi delle frenetiche manovre che impegnavano gli uomini del paese, e neppure dell'arrivo dei due inquisitori. Nessuna di loro fuggì, come se tutta quella faccenda non le riguardasse.

Non si preoccuparono neppure quando Girolamo Del Pozzo radunò in chiesa tutti i cittadini.

Una predica illuminante

Salito sul pulpito, nero e bianco nella sua tonaca da domenicano, fra candele fiammeggianti davanti alle immagini di santi e misericordiose madonne, l'inquisitore – come usavano fare in ogni luogo di Europa tutti gli inquisitori prima di iniziare un processo per stregoneria – tenne una predica memorabile, ogni parola della quale si impresse nella mente dei fedeli. Se già i trioresi, uomini e donne, avevano paura delle streghe ora, dopo le parole del domenicano, vociante sul pulpito sopra le loro teste, ne ebbero terrore.

Già sapevano che le streghe di Triora ne combinavano di tutti i colori, e, a parte la faccenda della carestia su cui nessuno aveva dubbi, erano capaci di trasformarsi in gatto; per non parlare dei

bambini appena nati con cui le malefiche giocavano a palla buttandosi fra sghignazzate oscene dall'una all'altra, arrampicate sui noci intorno alla Cabotina, poco fuori dal paese. Ma di quello che Del Pozzo stava sciorinando dal pulpito, i più non sapevano nulla e solo ora, in chiesa, ingobbiti sulle panche in quell'ottobre umido e già freddo, conobbero tutto quello che c'era da conoscere sulle nefandezze delle streghe.

Del Pozzo spiegò con ricchezza di particolari orripilanti che le streghe erano capaci di far rivivere i morti ed entrare nei loro corpi putrefatti, e disseppellendo i cadaveri dal cimitero preparavano filtri d'amore o di odio; fingevano di guarire dalle malattie senza niente sapere di medicina, volavano per aria con la velocità del lampo inforcando scope o caproni unti con l'unguento diabolico ricevuto dalle grinfie di Satana in persona; e non basta: mangiavano i bambini, come da sempre accade che facciano i nemici di fede o di fazione politica, e dalle loro vulve facevano uscire bruchi e cavallette micidiali per i raccolti e le vigne, e topi e lupi famelici che ciascuno dei presenti in chiesa poteva ritrovarsi sul letto, di notte, magicamente piombati giù dalla cappa del camino. Le streghe rinnegavano la fede, orinavano sull'ostia sacra, scoprivano tesori, vale a dire casse colme di monete d'oro. E forse qui più di uno dei presenti rizzò le orecchie, ancorché spaventato: i ricchi Borelli dovevano forse la loro fortuna a quella Franchetta, famosa malefica?

Del Pozzo continuò la predica aprendo l'orizzonte sui luoghi in cui le streghe si incontravano con Satana, convincente nel dichiarare che proprio lì, svoltato l'angolo, si tenevano osceni convegni, di danze e di accoppiamenti lussuriosi e contro natura, quando Satana vestito di seta e dai piedi biforcuti li appariva contornato da uno stuolo di rospi in livrea e donne nude. Ma quei convegni diabolici erano soprattutto ricchi di succulenti banchetti, e parlar di cibo a sazietà, un cibo permesso solo alle streghe, in quella accolta di trioresi morti di fame, fu forse il colpo da maestro con cui Del Pozzo convinse i più a puntare il dito contro ogni donna sospetta, senza pensarci due volte. Loro mangiano mentre noi ci ischeleriamo? Bene, che brucino.

Del Pozzo non se le era inventate, quelle mostruosità di cui le streghe erano colpevoli. Lui, come tutti i giudici dell'epoca, le aveva imparate dai testi degli stregologhi e dei teologi che tutto sapevano delle streghe. Erano uomini come Jacob Sprenger e Heinrich Krämer (latinizzato in *Institor* o *Institoris*), i due domenicani che nel 1489 pubblicarono il *Malleus maleficarum* (*Il martello delle streghe*), vangelo dei magistrati ecclesiastici e dei giudici civili, manuale indispensabile da tener sempre a portata di mano nei processi contro le streghe e che raccoglieva puntigliosamente tutto lo scibile stregonesco. O come il domenicano Bernardo Rategno da Como, famoso per la sua *Lucerna inquisitorum haeriticae pravitatis*, e per lo sterminio delle streghe comasche seguito al terribile 1485, anno fiammeggiante di roghi. O come il geniale giudice francese Jean Bodin, che nella sua *Démonomanie des sorciers* raccomandava nel 1580 che le streghe fossero bruciate vive. Tanto per citarne solo alcuni.

Nonostante la predica di Del Pozzo, le streghe di Triora continuarono tranquille a snocciolare formule magiche sui loro abominevoli intrugli, chiuse nelle loro cucine. A uscire nei campi per raccogliere erbe; a guarire qualche audace che sfidando pettegolezzi e occhiate da spia continuava a recarsi dalle *bagiure* per cercare sollievo da qualche malanno. Franchetta Borelli, ormai sessantenne, continuava a vivere nella sua casa, agiatamente, insieme al fratello, si occupava dei suoi beni e della raccolta di erbe e di castagne, sicuramente indifferente alla fama di gran meretrice che le era rimasta cucita addosso.

Intanto, dopo la formidabile predica, i trioresi si recarono alla spicciolata da Del Pozzo e dall'inquisitore di Genova a far nomi su nomi.

Forse fu con sorpresa che molte donne di Triora si ritrovarono di fronte la polizia inviata dal podestà, e gridarono quando vennero acchiappate fra la casa e l'orto desolato dalla siccità. Sta di fatto che furono una ventina queste donne supposte streghe – ma non ancora Franchetta – prontamente rinchiuso nel carcere di fortuna

allestito in una casa di Triora, con tanto di camera dei supplizi. Per l'esattezza furono tredici donne, tre ragazze e un ragazzino.

Si prevedeva un processo con tortura, una sentenza con condanna al rogo, e la confisca dei beni, che tanto ingolosì in ogni tempo il potere laico e quello ecclesiastico. Se si calcola che furono milioni le donne inquisite e incenerite in tutta Europa nell'arco di quattro secoli, di cui una percentuale non certo bassa possedeva terre o case, si suppone che il rigore del giudice non fosse disgiunto da interesse materiale.

Torture e proteste

Le torture applicate da Girolamo Del Pozzo e dall'inquisitore di Genova per far confessare alle tredici donne di essere streghe furono la corda, il cavalletto, gli aghi, la tortura della veglia e anche lo schiacciapollici, che da sé dice a che cosa servisse mai l'ingegnoso strumento. E la tortura del fuoco ai piedi. Torture fra le più comuni, queste, di semplice applicazione, che a voler vedere quelle di Germania e di Spagna, Paesi quanto mai fantasiosi nell'ingegno della repressione e dello sterminio, si ha più di un motivo per inorridire davanti ad arzigogolati e complessi strumenti del supplizio, dalla cosiddetta "vergine di Norimberga" al "minotauro".

Fra le torture di carattere quasi artigianale applicate a Triora, il cavalletto consisteva in una tavola triangolare di legno, fissata su quattro lunghe "gambe". Sulla tavola veniva stesa la strega. Il suo corpo veniva legato e immobilizzato. Le si stiravano le membra con una fune, fissata a polsi e caviglie, avvolta intorno a un rullo girevole a mano. O si legavano alle membra dei pesi. Un colpo di rullo o un aumento dei pesi slogava progressivamente le membra. La strega torturata con la corda veniva invece appesa per i polsi, legati dietro alla schiena a una fune fissata al soffitto; ai piedi le venivano applicati pesi da aumentare a volontà del giudice. Per operare la tortura della veglia l'inquisitore ordinava al carnefice di legare la strega su un tavolaccio, le braccia andavano incatenate

al muro, in alto, così da sollevarla, ma non di molto, e ai piedi andavano fissati dei pesi; fatto ciò era necessario impedirle di dormire anche per quarantadue ore di fila, caso mai fosse possibile rifugiarsi nel sonno in tanto strazio. Per la tortura del fuoco ai piedi il carnefice poteva usare carboni ardenti, o pinze infuocate, o semplicemente un fuoco acceso sotto i piedi della strega appesa al soffitto. Quanto agli aghi, era con essi che l'inquisitore affondava nelle membra della strega, legata e nuda, per cercare il segno del Diavolo, che poteva essere ovunque, nelle orecchie come nella vagina. Quando, perforando la carne, l'ago non produceva dolore, là era la prova che l'accusata apparteneva a Satana. Pare esserci una contraddizione in questa tortura, se si tiene conto che il tenace intento dell'inquisitore era mandare al rogo la donna come strega e che un ago infilato nel corpo procura immediato dolore. Nonostante ciò, i verbali di tutti i processi europei tenutisi tra il 1400 e il 1600, assicurano che molti erano i punti insensibili nei corpi stregoneschi, perché «punti di Satana». Tant'è vero che grazie all'ago la maggior parte delle donne che negavano di essere streghe risultarono tali.

Girolamo Del Pozzo non fu avaro di torture. Dalle bocche delle torturate cavò tutte le confessioni che aveva deciso di cavare e, quel che più importava – per stanare al completo la malefica setta –, i nomi di molte altre streghe. Ancora una volta, il nome di Franchetta Borelli non venne pronunciato.

Due incidenti, diciamo così, di percorso avrebbero procurato non pochi grattacapi a Girolamo Del Pozzo, e si parla di quella Isotta Stella morta in tortura, e di un'altra donna, di cui non si conosce il nome, che, similmente alle vittime del lorenese Remy, si buttò dalla finestra per sfuggire ai suoi carnefici. Le guardie minacciarono di bastonarla nella piazza dove l'aspirante suicida era atterrata e la obbligarono a strisciare verso la Curia. Tre giorni più tardi la supposta strega si affrettò a rendere l'anima al Signore.

Quando nel carcere di Triora ebbe fra le mani più di una trentina di donne e ben duecento denunce contro altre abitanti di Triora, Del Pozzo si ritrovò, disorientato, a dover fare i conti con

la crescente ostilità dei cittadini trioresi più in vista. Indignati, costoro, che le streghe in tortura accusassero, fra le altre, anche le donne della loro famiglia. Del Pozzo stava colpendo gli aristocratici e i benestanti di Triora, che in tutta fretta radunarono il Consiglio degli Anziani, di cui solo loro facevano parte, ben più autorevoli del popolino che costituiva il Parlamento.

Il Consiglio degli Anziani si rivolse al podestà perché inviasse al doge di Genova una protesta. Pare che il podestà si fosse sottratto all'incarico, perché il governo di Genova ricevette direttamente dagli Anziani una lettera di vibranti proteste, in quel gelido 13 gennaio del 1588.

Proteste e giustificazioni

Nella lettera gli Anziani, forti del loro potere in beni e in rango, e forti anche delle tensioni politiche fra Genova e le città circostanti, che il doge certo non teneva a inasprire, esposero senza mezzi termini al governo genovese le ragioni della loro indignazione.

Il loro scopo era salvare le donne di famiglia dalle spire dell'Inquisizione, perché dalla bocca di una donna in tortura può davvero uscire di tutto, compresi i segreti riguardanti l'entità delle ricchezze e la loro origine, o le alleanze politiche che dovevano rimanere occulte. In poche parole, salvando le loro donne, gli Anziani mettevano al sicuro se stessi. Imbevero quella lettera dei toni accesi della pietà offesa, dell'umanità oltraggiata dai metodi dell'Inquisizione, dell'indignazione del cittadino che ha a cuore le sorti della comunità in cui vive. Recriminarono su tutto l'operato di Del Pozzo – e ce n'erano di ragioni! – per ottenere dal doge l'immediata sospensione del processo.

Nella lettera gli Anziani di Triora scrissero che le donne in tortura erano state arrestate per dubbi indizi, pettegolezzo o maldicenza che fossero; che erano mal custodite nelle carceri e quindi influenzabili da chiunque fosse entrato a trovarle; che torturate dichiaravano come propria colpa quello che avevano sentito dire

in chiesa, dall'inquisitore stesso. Si dissero sdegnati per la morte in tortura di Isotta Stella, che non aveva retto ai supplizi dopo aver denunciato come streghe tutte quelle che le venivano in mente in quelle ore terribili, e che era morta senza essersi potuta confessare. Protestarono contro la ferocia delle torture – quella della veglia poteva durare anche quarantacinque ore –, tanto che le torturate avevano il corpo distrutto e i piedi consumati dal fuoco. Si scandalizzarono perché l'inquisitore aveva denudato le donne, prima di torturarle; e aveva fatto radere loro tutti i peli del corpo, ignorando forse gli Anziani che questa pratica depilatoria veniva eseguita perché i peli del corpo, protetti da Satana stesso così come si legge nel *Malleus*, tutelavano le streghe dal dolore se torturate. Scrissero ancora che erano inorriditi dalla tragica fine di colei che si buttò dal balcone. Terminarono affermando che di questo passo le povere torturate avrebbero denunciato tutta Triora come luogo di streghe, nella folle speranza di sfuggire alla ferocia del Del Pozzo. E che per Triora sarebbe stata la fine.

Il doge di Genova, con la lettera degli Anziani sotto il naso – e messa a confronto con l'entità dei danari in imposte, tasse e gabelle che Genova raccoglieva dai ricchi trioresi – si rivolse subito al vescovo di Albenga.

Del Pozzo fu invitato a giustificarsi. Per prima cosa – capita l'antifona – l'inquisitore si affrettò a non procedere contro le donne legate alle famiglie degli Anziani. Subito soddisfatti del pronto esito della loro protesta, gli Anziani considerarono con benevola indulgenza la lettera di giustificazioni che Del Pozzo scrisse il 21 gennaio di quello stesso anno, neppure dieci giorni dopo aver ricevuto la lavata di capo da parte del proprio vescovo.

Del Pozzo nella sua lettera di scuse afferma che Isotta Stella non era poi così anziana, sessant'anni sono pochi e l'età dipende dalla complessione fisica. Come inquisitore sapeva benissimo che anche i vecchi decrepiti possono essere sottoposti alla tortura, quando si tratta di cercare la verità. Se Isotta era morta senza sacramenti, colpa sua, che si era rifiutata di esigerli perché posseduta dal Diavolo. Aggiunse che i peli del corpo furono rasati alla gio-

vane figlia di Isotta Stella – strega come la madre – perché, torturata una prima volta, non aveva aperto bocca; ma dopo esser stata «rapata», diventata docile, senz'altra necessità di torture aveva spontaneamente confessato di far parte della «scellerata schiera di streghe». Aggiunse ancora che il fuoco sotto i piedi era stato dato a «quattro gagliardissime», che ben tollerarono l'abbrustolimento e non ne ebbero danni rilevanti. Quanto alla suicida, cioè colei che si era buttata dalla finestra, Del Pozzo ricorre a una scusa del tutto abituale fra i giudici implicati in simili accuse, e sostiene che la poveretta era caduta dalla finestra, per essersi sporta troppo. Del Pozzo conclude assicurando di avere fra le mani non più di tredici donne, di aver lasciato libere le ragazze e il fanciullo, e di non aver alcuna intenzione di procedere contro le trenta o quaranta donne di famiglia ragguardevole.

Stefano Carrega, il podestà di Triora, dal canto suo prontamente spalleggia Del Pozzo scrivendo in quello stesso 21 gennaio una lettera in difesa dell'inquisitore: la suicida si gettò dalla finestra per istigazione di Satana; quanto a Isotta Stella, tutti l'avevano sentita invocare il Diavolo, urlando, chiusa nella sua cella dopo la tortura: come pretendere quindi che desiderasse i Sacramenti?

Del Pozzo e l'inquisitore di Genova, che con lui aveva condotto il processo, lasciarono Triora quello stesso gennaio. Da questo momento il processo si fece confuso: doge, vescovo, inquisitori, podestà, si accapigliarono sulle reciproche competenze, divisi da sotterranee ostilità politiche. Gli Anziani si disinteressarono del tutto della vicenda per loro ormai conclusa con la salvezza delle donne di famiglia.

Carcere e inverno

Rimasero in carcere tredici malefiche storpiate dalle torture, colpevoli di aver generato bruchi, cavallette e carestia e mille altri malefici. Imprigionate e sorvegliate a vista, cercarono di curarsi come potevano il corpo disfatto e i piedi corrosi dal tormento del fuoco. Chiuse nelle loro celle, le tredici donne sopravvissero in

attesa che il processo venisse riaperto, mentre passavano i mesi di quel gelido inverno.

E che fosse gelido quell'inverno, nessun dubbio, come tutti gli inverni della seconda metà del 1500, che vedono le temperature scendere a livelli insostenibili e i fiumi gelare. Come accadde per il Rodano, nella vicina Provenza, che gelò fin quasi alle foci, e il vino ghiacciò nelle botti. Si narrava che chi andava a comperare il vino se lo vedeva tagliare a colpi d'accetta e con quei ghiaccioli color sangue nel cappello si affrettava a rintanarsi in casa. Inverni gelidi in tutta Europa, mentre i ghiacciai avanzano, gelate improvvise a primavera disfanno le sementi, il grano non germoglia e le radici delle viti si incancreniscono, i prati non buttano più erba, e il gran freddo brucia gli alberi da frutta. Altro che streghe! In quell'inverno dunque, simile ai trenta inverni precedenti, le streghe di Triora rinchiuse in carcere supplicavano per avere un po' di fuoco, ma questa volta per riscaldarsi. Erano sopravvissute alle torture, rischiavano di morire di freddo.

Giungevano a loro, nelle celle, notizie terrificanti di quelle altre streghe che poco distante – per loro che volavano – a Baiardo, in provincia di Ventimiglia, in quello stesso inverno erano state catturate per denuncia dei compaesani. Il vicario del vescovo di Ventimiglia e un inquisitore di Genova le stavano torturando.

Le tredici rimasero in carcere a Triora in attesa di processo fino a maggio. Forse in quei lunghi mesi videro in sogno la sorte di altre donne che nel secolo successivo e a Mentone, più di trent'anni dopo, nel settembre del 1622, finirono davanti agli inquisitori di Francia. Confessarono in tortura di aver mangiato bambini, di andare al sabba trasformate in gatte, di aver copulato con il Diavolo vestito di rosso. Una di loro, ferocemente suppliziata, confidò ai giudici di aver ottenuto unguenti malefici con ossa di morto, sangue di drago e rospo bollito. Venne arsa dopo esser stata strangolata, contrariamente a quanto aveva raccomandato l'ormai defunto Jean Bodin: «Ardetele vive!». E si tratta di quello stesso Jean Bodin che aveva teorizzato lo Stato assoluto: in quel 1622, in anni sconvolti da guerre religiose, Luigi XIII stava già affermando in Francia l'assoluta sovranità del re, per decreto divino.